



futuro. Così si dirà che le pensioni le abbiamo tagliate in tre giorni, ma per tagliare Camere e parlamentari non ci basteranno trent'anni». **Lei preferirebbe la conferma del Porcellum a una modifica in senso proporzionalistico?** «Ci vorrebbe pure che dopo la battaglia per riportare sull'agenda istituzionale la necessità di cambiare la legge elettorale, finissi per passare per difensore del Porcellum. Io sono per il sistema americano. Ma ho condiviso nel tempo la scelta di proporre il modello semipresidenziale francese col Parlamento fondato sul doppio turno di collegio. Non è possibile? Si torni allora al Mattarellum, che fu considerato da tutti il meno peggio. Ma il proporzionale proprio no!»

Il modello tedesco

«A chi dice che garantisce stabilità rispondo che non è su questo che si tratta, ma sulla manipolazione della rappresentanza»

Non ritiene che il modello tedesco, sia in fondo il più coerente con lo spirito della Costituzione e che le storture della Prima Repubblica dipendano da ciò che a quello schema è mancato in Italia: un meccanismo di stabilizzazione dei governi, ad esempio la sfiducia costruttiva?

«Ma lei pensa che a guidare il negoziato sia la preoccupazione per la governabilità e la stabilità dei governi? E allora perché non siamo partiti da qua? L'impressione è invece che al centro della trattativa stia il modo di manipolare la rappresentanza, i calcoli perché i voti dei presenti valgano più di quelli degli assenti, per includere alcuni ed escludere altri. Come se escludere dal Parlamento equivalesse alla esclusione dalla società».

Il dato saliente della Seconda Repubblica è stata la personalizzazione della politica e il relativo declino dei partiti. Non pensa che la riforma dovrebbe dare più forza e autonomia ai partiti?

«La verità è che la crisi dei partiti non è l'effetto della Seconda Repubblica, ma la causa. Solo questo riconoscimento può evitarci l'illusione che questa o quella riforma possa farci tornare al passato. La verità è che se la partitocrazia dei partiti fu un male, la partitocrazia senza partiti è molto peggio. Ma per rifondare i partiti ci vuole ben altro che una legge elettorale. È per questo che dobbiamo ripartire dalle persone, non dalla personalizzazione del potere, ma dalla responsabilizzazione personale».

Editoria, l'inerzia del governo può uccidere il pluralismo

Liberazione chiusa, il Manifesto in liquidazione coatta un centinaio di testate a rischio: i gravi ritardi e le incertezze dell'esecutivo vanificano lo stesso appello di Napolitano

Il caso

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA
rmonforte@unita.it

Quando le nuove regole per accedere al fondo per l'editoria? Quale sarà lo stanziamento per sostenere la stampa non profit, di idee, politica e cooperativa? Sarà adeguato? Se lo domandano gli amministratori che devono gestire aziende editoriali ormai vicine al collasso e, soprattutto, chi vi lavora, giornalisti e poligrafici, impegnati a difendere oltre che posti di lavoro e professionalità, testate che arricchiscono il pluralismo del nostro paese. Siamo oramai oltre il tempo massimo.

L'incertezza rischia di uccidere le aziende, esattamente come la decisione di tagliare loro in modo indiscriminato il finanziamento diretto. Quello che resta certo e incontrovertibile sono i tagli retroattivi applicati agli stanziamenti relativi al 2010 su importi già messi a bilancio e spesi dalle aziende. Resta l'incertezza sui finanziamenti relativi al 2011, praticamente già anticipati dalle banche e spesi. E su quelli relativi all'anno in corso.

Una situazione ingestibile per qualsiasi azienda. Tanto più per un settore da tempo in crisi. Lo attesta la sequela drammatica delle testate che annunciano la loro chiusura: la liquidazione coatta de *il manifesto* e prima ancora sospensione delle pubblicazioni di *Liberazione* e di *Terra* e di tante altre testate cooperative e locali. Per non parlare delle emittenti locali. Lo stesso destino de *l'Unità* è appeso ad un filo. Per non parlare del *Riformista*, del *Secolo d'Italia*, di *Europa*, della *Padania*, di *Avvenire*. È il pluralismo dell'informazione ad essere minacciato.

Non erano allarmistici gli appelli lanciati nei mesi scorsi dal Comitato per la libertà d'informazione e la dife-



Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Un'edicola nella periferia di Milano

Né risorse né rigore
Mancano non solo gli stanziamenti ma anche regole più trasparenti

Tempi stretti
Fnsi, Mediacoop e cdr hanno presentato da tempo proposte concrete

sa del pluralismo, l'organismo unitario che raccoglie voci e sensibilità politiche e culturali diverse (dalla Fnsi a Mediacoop e Federcoop, dalla Cgil alla Federazione dei settimanali cattolici, dalla Cisl all'Associazione art.21 per la libertà d'informazione) sulle oltre 100 testate a rischio chiusura e sui quattromila lavoratori che rischiavano di perdere il posto di lavoro. Una situazione drammatica denunciata con chiarezza già lo scorso anno dai direttori di cento testate al presidente del consiglio, Mario Mon-

ti, ai presidenti di Camera e Senato, Fini e Schifani e ai segretari dei partiti rappresentati in Parlamento. E ancora prima nella lettera inviata al capo dello Stato, Giorgio Napolitano che ha fatto propria questa preoccupazione, raccomandando al governo attenzione alla tutela del pluralismo nel rigore.

Una linea condivisa da tutti. Anche dal premier Monti e ribadita dal sottosegretario con delega all'Editoria, Carlo Malinconico che si era impegnato a definire ai primi di gennaio di quest'anno i nuovi criteri, più rigorosi, legati alla vendita in edicola e al numero dei dipendenti assunti a tempo indeterminato. Bonifica, rigore e risorse: questo era l'impegno. Compresa una disponibilità ad integrare i tagli al Fondo editoria voluti dal ministro Tremonti. Il settore non chiedeva una cifra straordinaria: 180 milioni di euro. Sarebbe costato di più far fronte ai prezzi della crisi del settore.

Ma dalla Finanziaria di Monti non vi è stata alcuna integrazione ai finanziamenti «diretti». Solo l'apertura di una finestra: l'utilizzo del «Fondo Letta», quello a disposizione della presidenza del Consiglio per fronteggiare le emergenze e le calamità naturali, per integrare il Fondo per l'editoria e far fronte alle situazioni di crisi del settore. È rimasta una «finestra» vuota. Non per *Radio radicale* che si è vista rinnovare la sua convenzione milionaria. Si è atteso il *Milleproroghe*, ma malgrado gli emendamenti presentati in Parlamento, la risposta non è arrivata. Sino ad oggi non vi è alcuna integrazione ai 53 milioni del Fondo editoria e nessuna indicazione sui nuovi criteri per accedervi.

Vi sarà un decreto ad hoc della presidenza del Consiglio? I tempi sono strettissimi, servono indicazioni precise. Le proposte sono da tempo sul tavolo. Le ha presentate la Federazione della Stampa, con il segretario Franco Siddi, Mediacoop e gli altri soggetti. Il confronto avviato con il sottosegretario Malinconico, è stato ripreso con il successore Paolo Peluffo. Cosa si aspetta? Siamo a metà febbraio. La situazione per il settore si fa sempre più drammatica. Il premier Monti, suo malgrado, rischia di portare a termine quello che non è riuscito a Berlusconi: la chiusura delle voci critiche e autonome, che non rispondono ai grandi potentati economico-finanziari. Se l'obiettivo di questo governo «tecnico» è quello di coniugare equità e sviluppo, può perseguirlo rinunciando a tutelare il pluralismo e quelle voci che alla domanda di equità danno voce. ♦